

I DUE VOLTI DEL NUOVO OCCIDENTE

di Stefano Stefanini

su La Stampa del 26 settembre 2018

Ci sono sempre stati scontri alle Nazioni Unite. Arafat con pistola e ramoscello d'olivo; Kruscev batteva la scarpa sul banco. L'abisso che separava ieri Trump e Macron è senza precedenti per due motivi: divide il campo occidentale; è una sfida sul futuro dell'ordine internazionale. I due Presidenti affrontavano lo stesso nodo: la «crisi profonda dell'ordine liberale westphaliano», l'ha chiamata Macron; per Trump, più diretto, era un «basta, da oggi si cambia». Entrambi hanno riconosciuto nella sovranità («dei popoli» nella chiave francese) un ingrediente fondamentale del futuro. Per il resto hanno offerto due terapie opposte. Il presidente Usa ha contrapposto sovranità e patriottismo a multilateralismo e globalismo. Trump abbraccia i primi e respinge i secondi. Il rivoluzionamento della politica estera americana discende da questa constatazione.

Chi si aspettava fuoco e fiamme non è rimasto deluso. Meno colorito dell'anno scorso, il discorso è stato altrettanto duro contro nemici, concorrenti sleali, ideologie (socialismo, globalismo) e istituzioni multilaterali non gradite (Consiglio Diritti Umani, Corte Penale Internazionale).

Essendo Kim Jong Un ormai riabilitato (il «rocket man» è diventato un interlocutore stimato e privilegiato), il bersaglio principale è stato l'Iran, senza minacce di distruzione ma col pesante avviso che gli Usa faranno di tutto per metterlo economicamente alle corde, bloccandone la linfa vitale delle esportazioni petrolifere. Trump non ha risparmiato la Cina per surplus commerciale nei confronti degli Usa («inaccettabile»), dumping e violazioni della proprietà intellettuale. Sul libro nero anche Opec e Venezuela. Né è mancata la frecciata alla Germania per dipendenza energetica dalla Russia. Amici degni di citazione pochi: India, Arabia Saudita, Israele, Polonia; e naturalmente Corea del Nord... interlocutori con i quali Trump si è trovato d'accordo nel corso dell'anno.

La risposta arriva a colpi di fioretto, senza nominare gli Usa. Macron concede che il multilateralismo tradizionale abbia fatto il suo tempo ("non è una crisi passeggera, poi si torna alla normalità"), ma rigetta "la legge del più forte" che non conviene neppure "a chi a

termine si crede tale". Invece il Presidente francese propone un approccio che coniughi sovranità, cooperazione regionale e impegno multilaterale dell'Orni. Nel seguito del discorso offre esempi concreti, dalle crisi in Siria e in Libia (accelerando sulle elezioni) alla lotta a povertà e diseguaglianze, specie in Africa. Difende a spada tratta la necessità di azione internazionale contro i cambiamenti climatici e invoca un accordo internazionale per gestire le migrazioni- quello stesso «immigration compact» da cui Donald Trump aveva appena chiamato fuori l'America. Chiude in crescendo con appassionato appello a difendere l'universalismo nel XXI secolo. I due discorsi segnano i blocchi di partenza della sfida che attraversa oggi l'Occidente. Quello di Trump è stato un manifesto del risorgente sovranismo; Macron ha replicato con un'intelligente difesa di un multilateralismo con i piedi per terra (radici regionali), senza illusioni sovranazionali.

L'uno e l'altro con sorprendenti omissioni. Trump nomina solo incidentalmente la Russia. Macron ignora l'Ue per dilungarsi sul ruolo del G7 (sotto presidenza francese). Usa e Ue non sono mai stati così lontani (vedi incontro di Federica Mogherini con l'iraniano Javad Zarif); Varsavia è più vicina a Washington che non Ottawa. L'Occidente che si divide fa il gioco della concorrenza. Mosca e Pechino sorridono. Sono le nuove geografie a cui Giuseppe Conte starà pensando nel preparare il suo discorso; dove si colloca l'Italia? Non basterà solo rispondere a Macron sulla Libia.